

- IL GIORNALINO -
AUGUSTUS

Edizione Gennaio 2023



INDICE:

3 SCHIAVITÙ ANTICA E MODERNA

Dalla schiavitù degli antichi al neocolonialismo dei moderni Europei.

– Dirett. Antonio Filippo Gentile

6 LA DONNA ALLE ORIGINI DELLA CULTURA GRECA

Le condizioni della donna nella grecità.

– Riccardo Meco

8 INTERVISTA A WILMA CIOCCI E JOSÈ TROVATO

Intervista ad una criminologa e ad un giornalista impegnati nella lotta contro la mafia.

– Caporedatt. Simone Di Pinto

10 AUTOGESTIONE: L'OPINIONE DI UNO STUDENTE

Intervista allo studente Giorgio Manozzi.

– Dirett. Antonio Filippo Gentile

11 I CANONI DI BELLEZZA NEL CORSO DEI SECOLI

Una storia in continua evoluzione.

– Valentina Coppola & Elisa Nunziata

12 LA COMETA DI NEANDERTHAL

L'ultima è stata 50.000 anni fa.

– Isabella Infante

SCHIAVITÙ ANTICA E MODERNA

Dalla schiavitù degli antichi al neocolonialismo dei moderni Europei

Questo breve articolo tenterà di individuare, per quanto possibile, un punto di congiunzione tra l'antica schiavitù del mondo spartano e ateniese e la moderna schiavitù europea, generalmente riconducibile al fenomeno del cosiddetto "neocolonialismo", delineando un quadro di similitudini che attraversa decine di secoli di storia dell'umanità.

A Sparta, ad essere schiavo era l'intero popolo degli Iloti, prigionieri di guerra della Laconia e della Messenia, i quali si configuravano nel panorama giuridico-politico spartano come schiavi di proprietà dello Stato, assegnati ad ogni spartiato per poter coltivare la loro terra, i cui frutti venivano solo in minima parte trattenuti dal lavoratore-schiavo, quanto bastava perché mantenesse una corporatura non troppo robusta; la restante parte spettava al padrone. Ateneo di Naucrati, intellettuale egizio di lingua greca del II-III secolo dopo Cristo, ci parla addirittura di schiavi che, oltre a svolgere tutte quelle attività rifiutate dagli spartati, erano costretti ad indossare un berretto di pelle di cane insieme ad un abito di pelle, nonché a subire frustate annuali per ricordargli la loro intrinseca inferiorità e una condanna a morte qualora divenissero troppo floridi e gagliardi.

Inoltre, partecipavano come vittime sacrificali nella cosiddetta "κρυπτεία", ossia una sorta di corso speciale di addestramento particolarmente violento e un rito di passaggio all'età adulta, che coinvolgeva quei giovani diciottenni di puro sangue spartano che avevano superato tutte le tappe dell'agoghé, il duro regime d'istruzione riservato ai cittadini maschi. Inviati nelle campagne provvisti di un solo pugnale, questi giovani spartati, il cui principale obiettivo era quello di sopravvivere, riposavano e studiavano i loro bersagli nelle ore diurne e di notte, come lupi famelici, uscivano e uccidevano il massimo numero di iloti possibile, magari quelli più massicci e corpulenti, cercando di non farsi cogliere in flagranza. Aristotele ci dice inoltre che ogni anno gli efori, appena entrati in carica, dichiaravano immediatamente guerra agli Iloti, allo scopo di sottolineare la legittimità legale e la purezza del loro omicidio.

Ad Atene, invece, lo schiavo era assimilabile a niente di più che una merce nelle mani di un padrone, vale a dire un individuo che non gode del diritto al nome anagrafico, del diritto di matrimonio, ma con la possibilità di costituire insieme ad un'altra schiava un piccolo nucleo familiare, sul quale vigeva, però, la potestà assoluta del dominus. Inoltre, lo schiavo ad Atene non guadagnava, fuorché un po' di cibo, acqua e quanto bastava per sopravvivere in una capanna, con il permesso talvolta di svolgere alcune attività nell'ambito commerciale e artigianale, il cui ricavato veniva condiviso comunque con il padrone.

Aggiungo per concludere il cerchio un breve accenno a Roma, che non riteneva gli schiavi soggetti di diritto, ma meramente funzionali allo sfruttamento, soprattutto in età imperiale, nei grandi latifondi, che rappresentavano la piaga di un sistema economico romano lacerato dall'ingente disoccupazione della plebe urbana.



Ora, immaginiamo di attraversare secoli di storia dell'umanità e giungiamo al XV-XVI secolo, periodo in cui la maggior parte delle potenze europee inizia a progettare un'espansione politico-economica su altri territori lontani, più arretrati, al fine di costituire delle colonie volte non solo al controllo politico, ma soprattutto allo sfruttamento delle risorse naturali, quindi minerali, gas, acqua, petrolio, terreni coltivabili, e umanitarie, ossia la grande e massiccia manodopera: gli indigeni d'America, schiavizzati e martirizzati per l'arricchimento dell'Europa, e gli africani, coinvolti nel "commercio triangolare" del XVII secolo. Dopo decenni, dal semplice "colonialismo" si passò ad "imperialismo coloniale", ovvero la spartizione dichiarata dei territori occupati, in una logica di pieno controllo dell'effettiva sovranità politico-economico-amministrativa di una società straniera, che, dietro al pretesto di 'illuminare', 'indottrinare' o 'civilizzare' le popolazioni autoctone, celava alcuni tra i peggiori crimini contro l'umanità che siano stati documentati in epoca moderna.

Soltanto nel XX secolo ebbe inizio quel processo chiamato "decolonizzazione", attraverso cui gli ex Stati coloniali incominciarono ad ottenere la formale indipendenza politica, proiettandosi così, per quanto possibile, verso una completa emancipazione nei confronti degli ex Stati colonizzatori. Come però accade sempre nella storia, "niente si distrugge e tutto si trasforma", dunque se da una parte gli ex Stati coloniali formalmente si affrancarono dai conquistatori, dall'altra iniziarono a stipulare con essi numerosi accordi commerciali e politici, che escludevano certamente un possibile ritorno del controllo militare, ma facevano ripiombare le loro economie in una dipendenza de facto nei confronti di quegli stessi Stati europei che li avevano dissanguati fino a pochi decenni prima. Vennero in questo modo gettate le basi per solidi legami finanziari ed economici, che diedero inizio al "neocolonialismo". Questo fenomeno coinvolge principalmente il continente africano, oggetto di bramosia delle grandi multinazionali, che invece di favorire uno sviluppo sostenibile dei paesi sottosviluppati, mediante per esempio l'importazione di avanzate e nuove tecniche di produzione, continuano a danneggiare sotto il profilo umanitario, ambientale ed ecologico la popolazione e il territorio locale, serbatoio di manodopera a basso costo e di materie prime. Tutto ciò costituisce la vera causa dell'incessante aumento della disoccupazione, della povertà e del progressivo calo del reddito pro-capite registrato in questi paesi. In un quadro già così drammatico, non bisogna poi dimenticare il fenomeno del "land grabbing", ovvero la progressiva acquisizione di terreni agricoli su scala globale nei paesi in via di sviluppo, mediante affitto o acquisto, di gigantesche estensioni agrarie da parte di imprese transnazionali, governi stranieri, o soggetti privati. Per comprendere le dimensioni del fenomeno, possiamo riportare una stima molto attendibile della scala degli investimenti in accaparramento di terreni, pubblicata a settembre 2010 dalla Banca Mondiale: nel solo periodo da ottobre 2008 ad agosto 2009 vengono dichiarate acquisizioni di terreni agricoli per un'estensione di 46 milioni di ettari (circa una volta e mezzo la superficie dell'Italia di 31 milioni di ettari), due terzi dei quali situati nell'Africa subsahariana, e tale numero è in rapidissima ascesa.



La creazione di questi "neo-latifondi", tuttavia, come si potrebbe facilmente intuire, teoricamente dovrebbe attrarre nuovi investimenti, nuove risorse economiche, utili per migliorare anche le condizioni delle comunità locali, nella pratica però non fa altro che proseguire l'opera di depauperamento culturale e materiale ai danni dei nuovi schiavi del ventunesimo secolo: intere nazioni cadute involontariamente nella morsa del capitalismo sfrenato, impegnato nella massimizzazione dei profitti e nella minimizzazione dei costi, noncurante delle tragiche ed evidenti conseguenze umanitarie e sociali da esso prodotte.

In conclusione, non si può far altro che evidenziare quanto, nonostante l'enorme lontananza temporale che intercorre fra l'età cosiddetta "degli antichi" e l'età moderna, le cose siano restate parzialmente invariate; al contempo, però, sono avvenute molteplici trasformazioni: i paesi post-industriali e maggiormente sviluppati sono stati in grado di liberarsi dalla schiavitù, riconoscendo giuridicamente la mancata legittimità della stessa, pensiamo ai vari atti nazionali di abolizione della tratta degli schiavi, alle Carte costituzionali nazionali, al tredicesimo emendamento della Costituzione americana, e alla "Dichiarazione universale dei diritti umani", adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre del 1948. Tuttavia, sebbene nella gran parte del globo non esista più lo schiavo propriamente detto, è a conoscenza di tutti, ma volutamente celata, la persistenza in alcuni paesi di tale condizione, finalizzata ad assecondare le logiche neo-imperialiste sia delle multinazionali, sia dei governi apparentemente più democratici ed egualitari.

Dirett. Antonio Filippo Gentile



LA DONNA ALLE ORIGINI DELLA CULTURA GRECA

Le condizioni della donna nella greicità

La donna lungo l'intera storia dell'umanità ha visto numerosi cambiamenti circa la sua emancipazione e il riconoscimento di un ruolo più dignitoso e paritario rispetto all'uomo nella società, sebbene abbia conservato, fino a tempi più recenti, una parziale o totale subalternità nei confronti del mondo maschile. Per questa breve analisi ho scelto di prendere in considerazione la Grecia arcaica, patrimonio intramontabile per il presente e per il futuro.

Fonti di valore inestimabile per una migliore comprensione di un'epoca così lontana da noi e ormai quasi del tutto perduta nei secoli, sono i poemi omerici, unica flebile luce in grado di illuminare l'immensa oscurità che avvolge i primi secoli dello sviluppo della civiltà Greca, all'interno dei quali, insieme ad elementi mitici e folkloristici, sono individuabili chiari riferimenti alla vita quotidiana, agli usi e ai costumi appartenenti a un tempo antichissimo, al confine tra fantasia e storia.

Proprio in Omero infatti, oltre ai primi elementi fondanti della nostra letteratura, iniziano ad affermarsi i primi personaggi femminili della storia: da umili schiave a regine, tutte, però, accomunate da analoghe caratteristiche.

All'interno dell'Iliade facciamo quasi subito la conoscenza di due donne il cui status è pressoché identico: la prima è Briseide, concubina dell'eroe acheo Achille, l'altra è Criseide, figlia del sacerdote di Apollo Crise e schiava del condottiero Agamennone.

Esse appaiono come dei veri e propri oggetti, di cui i potenti proprietari possono disporre liberamente. Non sarà infatti un legame affettivo la ragione dello scontro tra Achille e Agamennone, ma la cessione forzata delle fanciulle da parte di entrambi, un tremendo disonore, pari a quello che si subirebbe per la perdita del proprio bottino.

Sul fronte Troiano, non si può non menzionare un'altra famosissima donna, moglie dell'eroe Ettore: Andromaca. Per la prima volta viene introdotta nel VI libro dell'Iliade, all'interno del quale partecipa a un toccante e tenero dialogo con lo sposo e a un breve momento di riunione familiare anche col piccolo Astianatte. Proprio in questo frangente traspaiono vistosamente le sue peculiarità principali, ai tempi generalmente riconosciute come tipicamente femminili, anche perché più adatte al lavoro domestico e manuale che alla vita pubblica e alla guerra: la forte emotività e l'attaccamento alla sfera familiare e affettiva.

Una donna molto simile ad Andromaca la incontriamo invece nell'Odissea: si tratta di Penelope, regina di Itaca e moglie del protagonista Odisseo. L'analogia tra i due personaggi sta proprio nella loro grande esternazione delle emozioni, tipico comportamento del genere femminile e invece pudicamente evitato e nascosto dall'uomo, salvo rare eccezioni. A tal proposito, è necessario citare un episodio emblematico inserito nel I libro dell'Odissea, dove il cantore Femio narra alla corte di Itaca le vicende riguardanti i "nostoi", cioè i ritorni dei vari eroi da Troia, fra i quali proprio Odisseo, che ancora non aveva raggiunto la patria.



Penelope, addolorata dal ricordo del marito, dopo essere uscita dalle sue stanze, chiede all'aedo di trattare degli argomenti che non siano per lei tanto penosi, ma il figlio Telemaco, con tono secco e irritato, la rimprovera e le ordina di tornare da dove era venuta per dedicarsi alla filatura, nonostante fosse per lui la figura materna e la stessa regina. Altro aspetto intrigante di Penelope è la sua grande fedeltà verso Odisseo, che rispedirà anche a costo di ingannare per un lungo periodo di tempo gli arroganti proci, resistendo alle loro pressioni, mentre il marito, invece, non si preoccupava di avere un'appassionata relazione con l'affascinante Circe. Proprio questo rapporto coniugale, che ritroveremo in molte altre culture e in tempi sorprendentemente recenti, è quello che lega nell'Iliade Ecuba al re Troiano Priamo, le cui mogli, schiave e amanti, non erano di certo un segreto.

In conclusione, possiamo fortunatamente constatare che i diritti sociali e giuridici della donna moderna non sono minimamente paragonabili a quelli delle donne dell'antichità, prova dei grandi obiettivi che sono stati raggiunti dalle lotte femministe per una maggiore parità di genere. Molti però sono ancora i passi da compiere per eliminare definitivamente ogni tipo di disuguaglianza sociale, politica ed economica tra i due sessi.

Riccardo Meco



INTERVISTA ALLA CRIMINOLOGA WILMA CIOCCI E AL GIORNALISTA JOSÈ TROVATO

S. Di Pinto: Quale può essere un possibile identikit del mafioso? Qual è il tipico comportamento?

W. Ciocci: Non ne esiste un vero e proprio identikit, ognuno agisce come crede. Solitamente utilizzano la gentilezza, cercando di manipolarti e conquistarti. Non hanno l'aspetto del mafioso del film "Il Padrino", non indossano la coppola. Usano soprattutto tecniche di manipolazione con l'obiettivo di conquistare la tua fiducia e chiedere qualcosa in cambio, secondo la concezione del dono: dare, avere e distribuire.

Simone: Quali possono essere degli esempi di tecniche di manipolazione?

W. Ciocci: Le tecniche di manipolazione consistono spesso appunto nel conquistarti. Nel mio caso, come ho raccontato oggi, l'avvocato Bevilacqua ha tentato di conquistarmi e farmi capire che era molto attratto da me. Stava utilizzando una tecnica maschilista e molto antica: voleva attrarmi per potermi chiedere qualcosa in cambio.

L'obiettivo solitamente è "diventiamo amici".

J. Trovato: Sicuramente oggi ancora sopravvive la ricostruzione storica ma anacronistica del mafioso con indosso la coppola e armato di lupara. Odiernamente, invece, il mafioso ha ad esempio il volto di un avvocato di Palermo, come quello arrestato qualche anno fa e che si muoveva liberamente dentro e fuori la Sicilia.

Oggi la mafia è costituita da tante persone che non ti stupiresti di veder accedere a importanti cariche politiche, come in un governo regionale. Bisogna stare molto attenti, perché ormai hanno l'apparenza di persone normali. La mitologia dei mafiosi come comuni delinquenti ha molto agevolato le organizzazioni criminali; sembra quasi che siano qualcosa di diverso, quando in realtà sono ben nascosti nel tessuto sociale.

Sono normali cittadini che però scelgono di diventare dei delinquenti e di declinare al massimo livello un concetto tipico della mentalità siciliana: il silenzio, a qualunque costo, che dalle nostre parti chiamiamo omertà.

S. Di Pinto: Si può dunque affermare che la mafia sia ben integrata nel tessuto sociale e che per questo sia sempre più complesso individuarla?

W. Ciocci: Assolutamente sì, poiché ormai i mafiosi possono essere trovati ovunque. Sia nella 'Ndrangheta che in Cosa nostra i figli dei boss frequentano l'università e studiano, per poi diventare avvocati e commercialisti.

Bisogna uscire dall'ottica del "Padrino", altrimenti non riusciremo mai a contrastare efficacemente la mafia, poiché diventerà sempre più complicato.

Come già detto ormai, i familiari dei criminali studiano e girano il mondo, perciò sono difficili da individuare. Prima la ricerca era meno complessa. Si deve uscire dall'idea di Totò Riina, Provenzano e di quella fase stragista, ma pensare ad una mafia ormai evoluta, motivo per il quale noi studiosi abbiamo il dovere di mantenere molto alta l'attenzione.

Infatti, per molto tempo non siamo stati in grado di comprendere quest'evoluzione, restando molto indietro. Ora, ad esempio, non sappiamo chi abbia il comando della Sicilia; probabilmente non ci vorrà molto per scoprirlo, tuttavia continuiamo a essere troppo indietro, poiché non siamo intervenuti quando avremmo dovuto farlo. Non abbiamo compreso questo processo, soprattutto per quanto riguarda la 'Ndrangheta.

J. Trovato: Vorrei però aggiungere che i criminali vengono continuamente colpiti, sappiamo infatti chi regge le fila di Cosa nostra o delle varie organizzazioni criminali. Vengono comunque scoperti, anche grazie a strumenti di cui disponiamo e che vengono forniti alle forze dell'ordine, e con il contributo di investigatori di altissimo livello che operano per contrastare le mafie. Ci sono tutti gli strumenti per combattere l'ascesa della criminalità. I delinquenti vengono ostacolati, stanati e infine arrestati. Quella attuale non è una mafia che vince, ma continua a galleggiare, a imporre le proprie regole e a dominare territori dove è ancora forte l'antica visione del mafioso come uomo rispettabile - parola che mi fa venire i brividi -, come uomo d'onore.

I mafiosi sono tutto fuorché questo, nonostante continuino a farsi chiamare così.

S. Di Pinto: Vi ringrazio per quanto ci avete esposto e per le importantissime testimonianze.

Caporedatt. Simone Di Pinto



AUTOGESTIONE: l'opinione di uno studente

Direttore: Saresti in grado di dirci due motivi per cui l'autogestione dovrebbe ripetersi anche il prossimo anno?

G. Manozzi: Innanzitutto la creatività degli studenti è stata messa in primo piano, e poi l'autogestione è anche un'opportunità per far conoscere ai ragazzi più piccoli la scuola, la sua struttura e le aule, di modo che sappiano orientarsi meglio all'interno dell'ambiente scolastico.

Direttore: Ci sono invece delle ragioni per non organizzare di nuovo la settimana autogestita?

G. Manozzi: Sinceramente non credo che ci siano dei motivi per non ripeterla.

Direttore: Quanto è importante secondo te dare l'opportunità agli studenti di potersi autogestire, e in che modo anche l'autogestione è un'esperienza formativa ed educativa?

G. Manozzi: Secondo me l'autogestione è molto importante, soprattutto per i ragazzi del primo e del secondo anno, e senz'altro i corsi della settimana autogestita possono aiutarli nelle scelte per i loro progetti futuri: io ad esempio ho organizzato il mio corso sulla musica che ha riscosso un particolare successo, specialmente i primi giorni. Si è registrata una grande affluenza anche in altri corsi, come ad esempio quelli sugli autori, che, a mio avviso, sono stati spiegati e trattati bene.

In questo modo i ragazzi più piccoli hanno trovato degli spunti per sviluppare nuove passioni e interessi diversi.

Direttore: Come valuti gli studenti che hanno preso parte al tuo corso?

G. Manozzi: Il corso ha avuto alti e bassi a causa di vari motivi. Io ho cercato di includere chi ha partecipato senza che si sentisse giudicato. Grazie al mio corso ho notato che in generale la nostra scuola non valorizza abbastanza la musica. Una soluzione per sanare queste mancanze potrebbe essere l'ampliamento dell'aula di musica, oppure l'istituzione di un collettivo musicale in orario extrascolastico, dove poter fare confronti tra autori e parlare di nuovi compositori.

Dopotutto, la musica serve per vivere al meglio non solo dentro, ma anche al di fuori della vita scolastica.

Direttore: Quale valutazione attribuiresti alla gestione generale dell'autogestione e in che modo poteva essere migliorata?

G. Manozzi: A mio parere l'autogestione è stata gestita molto bene. Ci sono stati dei problemi, che però non sono stati causati dai rappresentanti, ma da persone che hanno assunto dei comportamenti irresponsabili che mi hanno notevolmente infastidito, poiché hanno messo in difficoltà lo svolgimento non solo del mio corso, ma anche di molti altri. Una cosa che si sarebbe potuta attuare per migliorare l'organizzazione sarebbe stata l'affissione all'esterno di un maggior numero di tabelle contenenti le griglie orarie per i corsi. Per il resto posso dire che è stata una bella esperienza.



Dirett. Antonio Filippo Gentile
Intervistato: Giorgio Manozzi

I CANONI DI BELLEZZA NEL CORSO DEI SECOLI

Una storia in continua evoluzione

I canoni di bellezza sono stati e sono in continua evoluzione: in ogni periodo storico vi è un'idea differente riguardo il concetto di "bello". Nel paleolitico, ad esempio, era consuetudine realizzare delle statuette, chiamate "Veneri", che venivano associate al culto della Dea Madre. Questi manufatti, alti dai 4 ai 20 cm e scolpiti solitamente in pietra calcarea, erano caratterizzati dalla presenza di un seno prorompente e fianchi larghi, simbolo di fertilità.

Facendo un salto temporale di qualche migliaio di anni arriviamo agli antichi greci, i quali affermavano che la bellezza interiore e quella esteriore fossero strettamente collegate, in quanto non si poteva essere "agathoi" ("buoni") se non si era anche "kaloi" ("belli"): da questa convinzione nasce la "kalokagathia", ovvero l'unione fra la perfezione fisica e quella morale.

Risulta opportuno, a questo punto, prendere come esempio i "kouroi" e le "korai", statue greche risalenti al VII secolo a.C. Queste sculture rappresentavano uomini e donne, costruiti secondo rapporti di proporzionalità perfetti. Tali statue, dunque, simboleggiavano il modello di giovane a cui ciascun greco, di sesso maschile e femminile, doveva aspirare. Altra statua greca simbolo di bellezza è il Discobolo di Mirone e risale al V secolo a.C., in cui viene raffigurato l'atleta nel momento appena precedente al lancio del disco. Tale scultura, oltre a rappresentare la perfezione del nudo maschile, evidenzia l'interesse, nato in quel periodo, nei confronti dell'anatomia.

In epoca romana c'era senz'altro un grande interesse per la cura del corpo. Gli uomini e le donne facevano ricorso all'utilizzo di creme e oli per raggiungere una determinata tonalità della pelle: brunita per gli uomini e olivastra per le donne. L'ideale di bellezza femminile, inoltre, prevedeva il corpo giunonico, ossia formoso e prospero. A questo proposito, risulta importante prendere in considerazione anche il poeta Giovenale che, nel I secolo d.C., nella decima Satira, scrisse la celeberrima locuzione "mens sana in corpore sano", affermando, dunque, che l'attività intellettuale dovesse andare di pari passo con l'attività fisica.

Spostando l'attenzione sul periodo medievale, invece, l'ideale di bellezza femminile era incarnato da donne alquanto esili, le quali erano addirittura obbligate ad utilizzare una fascia per cercare di nascondere il seno prorompente. È, pertanto, piuttosto evidente il forte contrasto con il paleolitico, periodo nel quale la donna "perfetta" possedeva fianchi e seno pronunciati.

Ma cosa è avvenuto nel corso del 1900? Nei primi decenni del XX secolo, la peluria per le donne non rappresentava affatto un problema. La situazione iniziò a mutare a partire dalla prima metà del secolo, quando le pubblicità cominciarono a mostrare creme depilatorie e donne senza peli.

Sempre intorno agli anni '50, il canone di bellezza femminile ideale era rappresentato dall'attrice Marilyn Monroe, la quale possedeva un seno prorompente e fianchi pronunciati, caratteristiche considerate simbolo di fertilità e opulenza, proprio come nel paleolitico. Oggigiorno, invece, una corporatura di questo tipo verrebbe da molti definita "curvy", termine inglese usato come sinonimo di "grassoccio". Attualmente, infatti, sta tornando sempre più di moda possedere un fisico esile e quasi del tutto privo di curve, proprio come nel Medioevo. Da tutto questo si evince che, dal momento che la società è in continuo cambiamento, di conseguenza anche i canoni di bellezza sono e saranno sempre in evoluzione. Risulta, pertanto, pressoché impossibile adattare continuamente il fisico agli standard che vengono imposti.

Valentina Coppola & Elisa Nunziata

LA COMETA DI NEANDERTHAL

L'ultima è stata 50.000 anni fa

Sono stati loro, gli uomini di Neanderthal, a vederla per la prima volta; stiamo parlando della cometa C/2022 E3 ZTF nota anche come cometa di Neanderthal, che dopo 50 mila anni riappare nel cielo portando sui volti degli appassionati meraviglia e stupore. È stata scoperta il 2 Marzo 2022 dall'osservatorio astronomico di Monte Palomar, uno dei più importanti, situato a circa 150 km a sud-est di Los Angeles. In questi giorni la cometa gira attorno alla terra con un'orbita ellittica piuttosto allungata, con un'inclinazione di 109°. La cometa è spettacolare alla vista; infatti come la maggior parte delle altre comete presenta due code: la coda di polveri e la coda di ioni. La coda di polveri è composta dai frammenti dei materiali che si sono staccati dal nucleo e appare di colore bianco e di forma incurvata; la coda di ioni invece si forma dall'interazione degli ioni della cometa con il vento solare, ovvero un flusso di particelle cariche emesso dall'alta atmosfera del sole. la coda di ioni appare di colore blu e si protrae dietro al nucleo in una forma stretta e allungata.

La data per la miglior osservazione è stata il 1 Febbraio 2023, giorno nel quale la cometa ZTF si è trovata alla minima distanza dalla terra, circa 42 milioni di chilometri. È stato possibile osservarla ad occhio nudo durante tutta la notte perché si trovava con la sua orbita nell'emisfero Nord. La cometa era in prossimità della stella polare e le condizioni per vederla erano in primis un cielo sereno e privo di nuvole, in secondo luogo uno scarso inquinamento luminoso. I più attrezzati si saranno sicuramente muniti di un telescopio o di un cannocchiale e per gli appassionati di astrofotografia è stato possibile fare qualche scatto alla spettacolare cometa.

Isabella Infante

